

## UNA SCHEDA PER SACCHETTI\*

di *Cristina Zampese*

Al pari di tanti suoi contemporanei, Franco Sacchetti legò precocemente la propria devozione al magistero letterario e morale di Petrarca. La prima attestazione è un sonetto suscitato da voci preoccupanti sulla salute del Maestro. È il 1365: Sacchetti teme di veder vanificata l'iniziativa con la quale il governo fiorentino ha finalmente cercato di attirare a sé il figlio illustre, offrendogli un canonicato con «la fortuna di prima vacante». L'invocazione è rivolta alla «seva morte»:<sup>1</sup>

Lascial tornare alla sua patria in pria,  
ben che, ingrata, l'ha tenuto strano,  
po' ch'el <1>a 'l vuol e parne fatta pia;  
e se vivendo è stato a lei lontano,  
nel fine alquanto consolata sia,  
non come Roma già dell'Africano. (CXIV [*Se mai facesti grazia, o seva morte*] 9-14)

Il concetto ritorna qualche anno più tardi, in forma di rimprovero alla «fiorentina terra», «perché stranera tien quella salute / del suo poeta di

\* Per Antonio, in memoria.

<sup>1</sup> I testi si citano da: FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996; ID., *Canzoniere*, ed. commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, II ed. 2004 (I ed. 1996); FRANCO SACCHETTI, *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1938 [CHIARI]; ID., *Il libro delle rime*, ed. by Franca Brambilla Ageno, Firenze, Olschki - Melbourne, University of W. Australia, 1990 [AGENO]. I corsivi sono sempre miei.

grande eccellenza», senza nulla aver imparato dall'increscioso esilio ravennate (CXLII 3-4). Se la perorazione di questo sonetto è centrata sui meriti del letterato, nella più impegnativa prova della canzone in morte, *Festa ne fa il Cielo, piange la terra* (CLXXIII), Petrarca risalta prima di tutto – in accordo con l'immagine pubblica universalmente acquisita – come «colui che sempre avea coi vizi guerra» (v. 4). Bisogna subito ammettere che la materia non sembra adatta agli omeri di Sacchetti. L'impaccio è evidente: risulta costrizione soprattutto l'impegno a rispettare il *cliché* della rassegna di «spiriti magni», scelta quasi obbligata dei *conquestus* lirici in morte di Petrarca a far conto dalla falsa partenza di Antonio da Ferrara, *Io ho già letto el pianto de' Troiani*, nel 1348.<sup>2</sup>

È piuttosto nella canzone in morte del Boccaccio, *Or è mancata ogni poesia* (CLXXXI) che trova spazio un più cordiale dolore anche per la scomparsa di Petrarca. Qui non sfila l'evanescente corteo dei grandi del passato, ma brucia il rimpianto del poeta per i tanti cittadini egregi che hanno fatto grande la sua Firenze:

E ciaschedun fu vivo  
insieme, e tutti gli vidi a un tempo;  
or non si vede alcun tardi o per tempo! (CLXXXI 43-45)<sup>3</sup>

Sacchetti eredita la preoccupazione per la sorte degli scritti di Petrarca, che era stata del Boccaccio (si veda la *consolatoria* a Francesco da Brossano: «Quod me potissime angit est quod de a se compositis libris et maxime de Affrica illa sua, quam ego celeste arbitror opus, consultum sit»)<sup>4</sup> Sparito anche Giovanni,

a cui si vederà l'«Affrica» avante,  
che de l'altro poeta venìa nova  
verso costui, ed or rimasa è sola? (CLXXXI, pp. 94-96)

<sup>2</sup> Cfr. CONCETTA BIANCA, *Nascita del mito dell'umanista nei compianti in morte del Petrarca*, in QP, IX-X (1992-93), pp. 293-313; MARIA ASSUNTA VINCHESI, *L'inedita ecloga "Parnasus" di Giovanni de Bonis in morte del Petrarca*, *ivi*, pp. 315-31.

<sup>3</sup> Il motivo è ripreso nel capitolo in terzine CCXLIV.

<sup>4</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, a cura di Ginetta Auzzas, in *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, V, t. I, Milano, Mondadori, 1992, p. 732.

L'esito più autentico del magistero petrarchesco va però naturalmente cercato nelle concrete realizzazioni poetiche, dal modulo delle benedizioni rilanciato nell'amplificazione quasi centonaria di *Sia benedetto in cielo e in terra l'ora* (XLIV); alla filigrana di *Italia mia* che sostiene l'intonazione nobilmente civile della canzone *In ogni parte dove virtù manca* (CCXIX), «fatta per lo male stato di tutta Italia, anno MCCCLXXX»; al riuso consapevolmente ricontestualizzato dell'*incipit Pace non truovo e non ho da far guerra* in un sonetto per Filippo Villani (CCLXXX) che suggella una corona di dodici, «i quali raccontano quanto è buona la pace e contrario la guerra» (CCLXIX, rubr.):

Pace non truovo , e non ho da far guerra,  
e vorre' mi fuggire in qualche parte,  
e qui mi manca ogni potenza ed arte,  
e lo star fermo m'ha disfatto in terra. (CCLXXX 1-4)

L'antitesi celeberrima si concretizza nella condizione di impotenza del cittadino duramente danneggiato da reali eventi bellici: i sonetti furono infatti composti due giorni dopo la devastazione del contado di Marignolle ad opera delle soldatesche di Alberico da Barbiano (32 marzo 1397).

Ancor più tipicamente sacchettiana è la sperimentazione lessicale, che fa interagire filtri intertestuali diversi. Ne vediamo un esempio nella canzone LIV, una prova notevole che la posizione nell'autografo e soprattutto gli insistiti indicatori testuali collocano sul limitare di gioventù («Quanto più penso al tempo mio passato / di quella età che sempre è più gioconda»; «Passata è già la mia giovine vita / con tanto mal che, quando essa ricordo, / d'ira tutto mi mordo»; «Adunque, Amor, se la mia giovinezza / m'hai fatta con martir sempre nimica»; vv. 1-2, 14-6, 27-8). La fitta presenza petrarchesca che percorre tutto il testo trova una massima concentrazione nella quinta stanza:

Tal è 'l mio viver, *che ma' non vidde ora*  
*di ben, né che a lui già lieta fosse.*  
Tu, da cui questo mosse,  
il sai, ché, quanto il sai, tanto se' fero.  
Perduto tempo, omè, chi mi ristora?

*ch'i' pur non ebbi anchor, non dirò lieta*  
*ma riposata un'bora* (Rvf 50, 26-7)

O chi mi rende le finite posse,  
 le qua' da te *percosse*  
*son state sì che mai sanar non spero?*  
 Basso è venuto ogni mio senso altèro  
 e già risicca è la mia vita acerba,  
 tanto che *vertù d'erba*  
*né forza* non mi può valer, *né arte*:  
 sì aspro bello sento in ogni parte.  
 (LIV, 53-65)

I begli occhi ond' i' fui *percorso in guisa*  
*ch'è* medesmi porian *saldar* la piaga  
 (Rvf 75, 1-2)<sup>5</sup>

et non già *vertù d'erbe*, o d'arte maga (Rvf 75, 3)  
 onde mai *né per forza né per arte* (Rvf 50, 67)<sup>6</sup>

I richiami intertestuali, che incrociano la disperazione di refrigerio della canzone *Ne la stagion* (Rvf 50) con la responsabilità di Amore del sonetto *I begli occhi* (Rvf 75), sono pienamente congruenti anche sul piano tematico. L'«aspro bello» del v. 65 consente la conclusione «petrosa», avallata dal congedo di *Rvf 50* (vv. 77-8 «come m' à concio 'l foco / di questa viva petra, ov'io m' appoggio»):

Così, anzi ch'io mora, vedess'io  
 pur te [Amore] sopposto a la tua crudeltate,  
 [...]  
 Fieri, percuoti, squarta, uc<c>idi e taglia. (LIV 66-7 e 77)

Il crudo latinismo «bello», *hapax* nella lingua delle Origini, non è tale invece nel *Libro* di Sacchetti, che lo utilizza ben tre volte,<sup>7</sup> in nome

<sup>5</sup> Cfr. anche *Rvf 195*, 13-4 «*sani* 'l colpo / ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse», ma soprattutto «la sua bellezza ha più *vertù* che petra / e 'l colpo suo non può *sanar per erba*» di *Al poco giorno 20* (DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, III. *Testi*, n° 7), da collegarsi a quanto si dirà fra un momento della dimensione «petrosa» che Sacchetti ha ben avvertito.

<sup>6</sup> Vv. 66 : 67 : 69, «*parte*» : «*arte*»: «*diparte*»; la memoria petrarchesca si combina probabilmente con il cavalcantiano «contro cui *non val forza né misura*» di *Fresca rosa novella 44* (si cita da GUIDO CAVALCANTI, *Rime. Con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di D. De Robertis, Torino, Einaudi, 1986).

<sup>7</sup> Le due in senso figurato sono registrate nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* [TLIO], consultabile all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.html>>: questa di LIV 65 e poi CCXXXIIa 10 («Quanta fatica e quanto grievo affanno / s'han dato molti, e che diverso *bello* / di lingue fatto s'è per ogni scanno»); ad esse aggiungo, con senso proprio, LVII 21 («quando quel'aspro *bello* / d'Africa 'l buon Scipion recò in tal guisa»).

di quella sua inclinazione al rilievo lessicale che ne fa - d'altro canto - anche un attento auscultatore. La stanza che precede quella canonicamente petrarchista che abbiamo poco fa analizzato, per es., è caratterizzata da un'impronta prestilnovista («poderosa», «diservito», «disianza»), cui si accompagna ancora una volta una *outrance* per la lirica, il participio «tribuito» («tribuita» tornerà nella canzone CCLXI).<sup>8</sup>

Questa ben nota sensibilità linguistica penso possa aver orientato l'attenzione di Sacchetti sull'attacco della canzone estravagante 21 per Azzo da Correggio, *Quel ch'è nostra natura in sé più degno*:<sup>9</sup>

Quel ch'è nostra natura in sé più degno  
di qua dal ben per cui l'umana essenza  
da gli animali in parte si distingue,  
cioè l'*intellettiva* conoscenza,  
mi pare un bello, un valoroso sdegno  
quando gran fiamma di malizia estingue.

[...]

Dico che mille morti  
son picciol pregio a tal gioia e sì nova;  
sì pochi oggi sen trova,  
ch'i credea ben che fosse morto il seme,  
ed e' si stava in sé raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile  
pien de lo sdegno ch'io giva cercando  
si stava ascoso sì celatamente,  
ch'i dicea fra me stesso: «Oimé, quando  
avrà mai fin quest'aspro tempo e vile?  
son di *vertù* sì le faville spente?»  
Vedeo l'oppressa e miserabil gente  
giunt'a l'estremo, e non vedeo 'l soccorso  
quinci o quindi apparir da qualche parte. (vv. 1-6 e 12-25)

<sup>8</sup> LIV 49: «Che per ben male a me è *tribuito*»; CCLXI 25: «Clemenza al Spirto Santo è *tribuita*».

<sup>9</sup> La canzone è la CXXVII nell'ed. Solerti (*Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, per la prima volta raccolte a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909; rist. anast., Introduzione di Vittore Branca, Postfazione di Paola Vecchi Galli, Firenze, Le Lettere, 1997), con differenze a testo trascurabili.

*Intellettivo*, -a, aggettivo caro alla filosofia e utilizzato ampiamente in prosa, non aveva – a quanto mi risulta – altre attestazioni liriche che questa canzone. Sacchetti se ne ricordò quando scrisse una coppia di sonetti caudati (CXX e CXXI) per la morte del frate minorita Francesco da Empoli:

*Sonetto di Franco detto per la morte del maestro Francesco da Empoli, maestro in teologia, dì 12 d'ottobre MCCCLXV.*

Da poi che morte ha chiusa l'alta mente  
*intellettiva* del maestro *degno*  
 Francesco, fra' Minor, d'ogni ben *segno*  
 dimostrativo a chi gli era presente,  
 chi ne dirà omai sì veramente  
 della Scrittura Santa e di quel *regno*  
 dov'egli è ora? E qual nobile *ingegno*  
 sentirà, come 'l suo, l'umana *gente*?  
 O Luca, o Matteo, Marco e Giovanni,  
 o Agostin, Geronimo e Gregoro,  
 ed o Ambruogio, Paulo e Salamone,  
 o Bernardo e tutt'altri, in quanti danni  
 l'Ordine suo ne viene, e poi coloro  
 ch'udian qua giù da lui vostro sermone,  
 senza speranza di trovare in cui  
 rimasa sia *vertù* qual fu in costui!

*Sonetto di Franco detto contro a' fra' Minori e per lo detto maestro Francesco.*

O fra' minori, ed o ingrato coro,  
 sarà già mai che dal Ciel vi si parca,  
 che l'eccellente sotto al patriarca  
 morto lasciate in forma ch'io ne ploro?  
 Dorme sì fiso vostro concestoro?  
 Non v'acorgete, o gente in vizii carca?  
 Dov'è 'l tapeto sovra lui, o l'arca,  
 che, così morto, grida: – I' pur v'onoro? –  
 Certo che ben mostrate vera *prova*  
 che *degni* voi non foste d'uom sì *degno*:  
 l'effetto nol nasconde, che si *trova*.  
 E peggio sète che di pietra o *legno*,  
 veg<g>endo che in voi non è chi *mova*  
 di far fermo segnale a tanto *segno*.  
 Forse 'l fareste se n'aveste il *pegno*.

Nel sonetto CXX, al prezioso sintagma «mente / intellettiva» viene accostato in assonanza un altro termine estraneo alla lirica, «dimostrativo», non a caso proprio della letteratura devota: significativa coincidenza la presenza dell'intero segmento di valore tecnico «segno dimostrativo» in una lettera di Caterina da Siena: «Quanto più contrario avrete, più v'è un *segno dimostrativo*, che ella è buona e santa operazione». <sup>10</sup>

Le rime in -*egno*, che tornano nelle terzine del son. CXXI, sono evidentemente tutt'altro che una rarità: in questo caso però – a parte il ri-

<sup>10</sup> CATERINA DA SIENA, *Lettere*, Edizione del Centro Nazionale di Studi Cateriniani, a cura di Gabriella Anodal, Roma, Bibliotheca Fides, 1973, lett. XCV 3.

lievo semantico di quel «degno» entro i primi due versi – fanno sistema con «intellettiva» nel determinare l'accensione della memoria fonica.<sup>11</sup>

Per comprendere cosa possa aver fatto scattare una associazione fra la figura di Azzo e quella di un predicatore francescano è necessaria una breve digressione di storia economica. Francesco da Empoli, minorita provinciale di Toscana e professore di teologia presso lo Studio fiorentino dopo essersi probabilmente addottorato a Oxford, acquistò fama per le sue riflessioni sulla questione degli interessi applicati ai prestiti pubblici, sulla quale si pronunciò recisamente sia dal pulpito sia con la penna, nella sua *Quaestio de Monte*<sup>12</sup> (il Monte Vecchio, prima istituzione di gestione del debito pubblico fiorentino). La questione dibattuta era scottante per molti cittadini di Firenze, che da un lato erano creditori del Comune in virtù delle frequenti *prestanze* forzose o volontarie con le quali in quei tempi calamitosi erano chiamati a sovvenirlo, dall'altro si sentivano in torto come credenti se ricavano dal prestito un interesse, cioè qualcosa di pericolosamente simile all'usura.

Ancor più delicata era la questione dei contratti di vendita con i quali i creditori del Monte cedevano a terzi, a prezzo ridotto, i loro crediti, ricavandone guadagni anche cospicui. In breve: mentre la liceità di un interesse del 5%, interpretato come risarcimento da parte del Comune, era accettata sia dai teologi francescani sia dai domenicani e dagli agostiniani, la controversia sulla vendita dei crediti a terzi oppose vivamente Francesco da Empoli (convinto della liceità) ai predicatori degli altri ordini, in particolare al domenicano Pietro degli Strozzi.

In una delle sue *Sposizioni di Vangeli*, nella quale discute ampiamente la questione, Sacchetti precisa:

Ora, perché per molti in pergamo s'è predicato sopra il Monte Fiorentino, e per più predicatori essendo alegato sopra una questione, che si dice già essere stata di ciò tra gli eccellenti e venerabili teologi maestro Francesco da Empoli frate minore, e maestro Piero de gli Strozzi frate predicatore, e comunemente si dice il detto maestro Francesco che' da-

<sup>11</sup> Sulla significativa ricorrenza della rima *-egno* nelle canzoni politiche di Petrarca cfr. GABRIELE BALDASSARI, *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano, Led, 2006, pp. 144-48.

<sup>12</sup> Cfr. la voce *Francesco da Empoli* firmata da JULIUS KIRSHNER nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, e la bibliografia ivi indicata.

nari del Monte di qualunque maniera sono liciti, e 'l maestro Piero dicea di no, ora dirò io scrittore quello che io ne so, che con l'uno e con l'altro mi trovai, a ciò che infamia non corra a alcuno di loro, dove non la meritassono. (*Sposizione XXXV [Ubi est ille?]*)<sup>13</sup>

Ma c'è un ulteriore passaggio. Nel 1369 il cosiddetto Monte Vecchio – che come si è detto offriva un interesse del 5% – fu affiancato da un secondo Monte, che garantiva un interesse doppio, in aperta violazione della proibizione usuraria. Ora, nella medesima *Sposizione* Sacchetti porta un'altra testimonianza diretta: incontrato il grande teologo, volle conoscerne il parere su questo punto, ed egli promise di approfondirlo e poi predicarne:

Ora, venendo per caso che altro monte era creato, e io autore vegendo che la creazione di quello era stato con lo 'nteresso a dieci per cento, e vegendo il detto maestro Francesco a Firenze, che molto tempo non v'era stato, andai a lui, e trova'lo con quattro maestri in teologia nel corpo de la chiesa di Santa Croce, ragionando de l'edificio di quella. E tiratomi da parte con lui, dopo la vicitazione fatta, gli dissi di questo altro monte; e quelli rispuose: – Cotesto ha altre condizioni; io le vorrò per agio intendere, e, se bisognerà, ne predicherò [...]; e per fretta ch'avea ci partimo. E egli a certo tempo andò altrove, però che era provinciale; e poi tornato, gli venne il male di che morì, e degli altri monti non predicò mai, né mai disse alcuna cosa se non del Monte Vecchio. Questo voglio avere detto in iscusa de la sua venerabile fama, a ciò che per infamia non vera <non> fosse oscurata.<sup>14</sup>

Sarebbe forse malizioso, a questo punto, approfondire l'indagine sui risvolti personali della viva attenzione di Sacchetti per questa materia. I documenti del Monte Comune esibiti da Julius Kirshner<sup>15</sup> lo rivelano remunerato investitore, come la maggior parte dei cittadini agiati suoi contemporanei; *pro domo sua*, nelle *Sposizioni* egli si impegnerebbe in una sot-

<sup>13</sup> CHIARI, p. 227.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 228. A testo: «per infamia non vera fosse oscurata». Emendo integrando la negazione (cfr. per confronto, in questa stessa *Sposiz.*, «dandogli qualche provisione a ciò che non istea in miseria», p. 226).

<sup>15</sup> J. KIRSHNER, *Ubi est ille? Franco Sacchetti on the Monte Comune of Florence*, in "Speculum", LIX, 3 (Jul. 1984), pp. 556-584.

tile operazione di propaganda politica.<sup>16</sup> Secondo la persuasiva esegesi di Kirshner, il versetto «Iudaei ergo quaerebant eum in die festo, et dicebant: Ubi est ille?» (*Io* 7, 11), dal quale si intitola la *Sposizione* XXXV, consente infatti l'identificazione tra la figura di Francesco da Empoli, apparentemente sottrattosi al dovere di illuminare le coscienze, e quella di Cristo che indugia la propria manifestazione pubblica, perché il momento non è ancora giunto.<sup>17</sup> Negli anni Ottanta, come una decina d'anni prima con i sonetti, Sacchetti sente ancora il bisogno di intervenire in difesa della memoria del frate, non tutelata adeguatamente neppure dai confratelli, come rivela la polemica del son. CXXI.

Come Azzo al tempo della liberazione di Parma, dunque, Francesco da Empoli è un personaggio audace e discusso, che l'efficacia dell'encomoio deve restituire al pubblico consenso. Possiamo ora completare l'analisi intertestuale, osservando che il sonetto *Da poi che morte* e le prime due stanze della canzone sono caratterizzati dal motivo del seme di virtù diradicato, nel primo caso irrimediabilmente, nel secondo solo apparentemente. La coincidenza tematica trascina una piccola costellazione lessicale: «virtù», appunto; «gente» in posizione forte; «trova» in rima, che slitta al secondo sonetto. Questo componimento dal piglio "avignonese", chiuso da un'efficace *cauda* sarcastica, presenta un tessuto lessicale ancora più rilevato, con serie rimiche preziose: «coro» : «ploro» : «concestoro» : «onoro»; «parca» : «patriarca»: «carca» : «arca», serie – quest'ultima – variamente combinata in Dante e Petrarca.<sup>18</sup> Solo nel Sacchetti, però – e nel Sacchetti in tutte e tre le occorrenze – «arca» significa "tomba". Si ha quasi la tentazione di riconoscere in questa serie una traccia subliminale del nome del modello, così come si appaleserà nel sonetto CCIX:

<sup>16</sup> «Del Monte Vecchio [Francesco da Empoli] disse così: che, con ciò sia cosa che 'l Comune per suoi bisogni gravasse suoi cittadini a pagare quelli danari senza fare o legge o dare alcuna intenzione d'interesse, e poi a certo tempo, volendo il Comune dare alcuna remunerazione a chi l'avea sovenuto e per sostentare i suo' cittadini, fece una legge che quelli tali danari fossono meritati fiorini cinque per cento; questo interesse era licito a prendere a quelli tali cittadini, e che questo era come loro possessione. E, essendo così licito questo principio, a ciascuno era licito il comperare questi danari e tôrre il merito» (*Sposiz.* XXXV); CHIARI, p. 227.

<sup>17</sup> KIRSHNER, *Ubi est ille?*, p. 557: «Francesco's conduct was also exemplary – in imitation of Jesus before and during the feast of the Tabernacle».

<sup>18</sup> «Parca» in questa accezione è solo in *Par.* XXIII 69: «non è pareggio da picciola barca / quel che fendendo va l'ardita prora, / né da nocchier ch'a sé medesimo *parca*».

O pensier', o sospiri, o anni adversi,  
 come mi conducete a mortal *arca*,  
 senza veder mai ora da pentersi!  
 E quand'io penso al mio signor *Petrarca*,  
 quel ch'acquistò in Laura pe' suoi versi,  
 misero, i' scrivo in ghiaccio, e 'l tempo *varca*.

L'autografia del *Libro delle rime* (il Laurenziano Ashburnham 574), consente un'indagine microscopica non priva d'interesse sull'evoluzione della forma in cui via via si registra il nome venerato.<sup>19</sup> I due primi sonetti che ci riguardano, l'uno (CXIV) ascrivibile, come si diceva<sup>20</sup>, al 1365, per la malattia del Petrarca, l'altro (CXLII) non databile con certezza, ma collocabile fra il 1368 e il 1371, recano nella rubrica (sempre autografa) «Francesco Petracchi», come il *De vita et moribus* boccacciano. Nella canzone di compianto CLXXIII, il titolo ha «Petraccha», ma l'occorrenza del v. 3 è stata corretta (annota l'editore Alberto Chiari: «fu poi tagliata via la prima *c* e fatto il segno di *r* in alto»)<sup>21</sup>. Siamo dunque nel 1374, o in un successivo momento di revisione: è un'opzione definitiva per la forma nobilitata. Nella canzone CLXXXI in morte del Boccaccio, v. 40, Chiari mette a testo «Petrarca», leggendo però la forma ibrida «Petrarccha» (confortato da un'annotazione del trascrittore settecentesco dell'autografo, l'accademico della Crusca Rosso Antonio Martini).<sup>22</sup> Franca Ageno, che per la sua edizione non tiene conto di Martini, legge invece «Petracca»: ma se anche avesse ragione, ciò potrebbe semplicemente significare che quando Sacchetti ripercorse il suo *Libro* per correggere, questa occorrenza gli sfuggì. In ogni caso, dal CCIX in poi, come nelle *Lettere* e nelle *Sposizioni*, si ha sempre «Petrarca».

<sup>19</sup> Sui pochi dati relativi all'assioma storiografico della nobilitazione operata dal poeta sul patronimico *Petracca* ha recentemente fatto il punto FRANCO SUITNER, *Petrarca prima del soggiorno lombardo: sul nome e la residenza avignonese*, in AA.VV., *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-23 maggio 2003), a cura di Giuseppe Frasso, Giuseppe Velli, Maurizio Vitale, Roma - Padova, Antenore, 2005, pp. 165-77, in part. 165-72.

<sup>20</sup> Cfr. qui sopra, p. 369.

<sup>21</sup> F. SACCHETTI, *Il libro delle rime*, a cura di A. Chiari, Bari, Laterza, 1936, *Nota*, p. 464. AGENO annota *ad loc.*: «Ms: Titolo: *Petraccha*. Al v. 3 questa stessa forma è corretta in *Petrarcha*».

<sup>22</sup> SACCHETTI, *Il libro delle rime*, *Nota*, p. 467. L'apografo è il Palatino 205 della Nazionale di Firenze.

Vorrei soffermarmi sulla lettera che nel 1396 Franco Sacchetti, allora podestà di Faenza, scrisse al collega di Bologna Agnolo Panciatichi. Essa fa parte di una breve corrispondenza<sup>23</sup> reciprocamente consolatoria sulle croci dell'ufficio di rettore. Sacchetti allega le proprie *auctoritates*:

E molte altre cose, le quali, seguendo ciò che m'amaestra Tullius, De officiis, ed Egidius, De regimine Principum, è fatica a poterle schifare. E come avete tocco, molto è più santa vita la sollitaria, chi vi si recasse; ché a ragione largamente si può provare che 'l minimo romito de l'Ermo di Camaldoli ha molto meglio che 'l maggior Signore del mondo. *Il Petrarca, De vita sollitaria, copiosamente ne scrive.*<sup>24</sup>

Non va sottovalutato, credo, questo disinvolto riferimento a un'opera la cui circolazione fu limitata, come testimonia la ridottissima tradizione manoscritta trecentesca e come conferma l'assenza di stampe in Italia fino al 1498, segnalata da Dionisotti nella sua *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*.<sup>25</sup>

Commentando, nel volume sui *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, la sezione petrarchesca dello zibaldone assemblato da Sacchetti nel suo autografo<sup>26</sup> – una sezione esigua, che appare eterogenea ed eterodossa – Michele Feo ne sottolinea il contrasto con l'evidente devozione del poeta, che sicuramente «avrà posseduto e letto altri codici di opere petrarchesche». <sup>27</sup> Accertare a quali canali di trasmissione Sacchetti possa aver avuto accesso, quali contatti abbia potuto istituire (si ricordi la tempestiva e avvertita preoccupazione per la sorte dell'*Africa*),<sup>28</sup> ag-

<sup>23</sup> Cfr. la rubrica: «Franco, essendo Podestà di Faenza, avendoli due fanti tolto del suo, e andatosene con esso, scrisse a messer Agnolo Panciatichi Podestà di Bologna se vi capitassono etc.; di che messer Agnolo rispuose, e poi con una picciola lettera scrive de la gran pena che ' Rettori sostengono per la loro famiglia, e che non c'è meglio che la pazienza, etc. E Franco gli scrisse questa lettera a piede» (CHIARI, lettera XII, p. 104).

<sup>24</sup> CHIARI, p. 106.

<sup>25</sup> CARLO DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in IMU, XVII (1974), pp. 61-113.

<sup>26</sup> Laur. Ashb. 574, c. 76 r-v.

<sup>27</sup> AA.VV., *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Mostra (19 maggio - 30 giugno 1991), catalogo a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere - Cassa di risparmio di Firenze, 1991, p. 384.

<sup>28</sup> Qui sopra, p. 370. Per la fortuna dell'*Africa* rimando agli studi di Vincenzo Fera.

giungerebbe una pagina alla storia della ricezione del Petrarca negli ambienti culturali fiorentini.

Già la piccola scelta dello zibaldone sacchettiano dice più di quanto possa sembrare: perché, se è vero che contiene due improbabili epigrammi sui vizi dei padroni e dei servi,<sup>29</sup> per il resto è una silloge *selecta* di soli testi latini, che appaiono non irrelati: oltre all'epitafio *Frigida Francisci*, la *metrica* III 28 «Ad amicum transalpinum», che, rivolgendosi «uni qui volebat quod ipse reverteret Vinionem ad summum pontificem»,<sup>30</sup> ribadisce in un vertiginoso accumulo di *adynata* il rifiuto argomentato nella precedente *Epystola* III 27, 1-2 («Perdis, amice, operam; mens est michi certa manere / hic ubi sum»);<sup>31</sup> l'epigramma *Valle locus Clausa*<sup>32</sup> tratto dalla brevissima *Fam.* XI 4 a Philippe de Cabassolles, che viceversa proclama la predilezione per Valchiusa proprio in quei mesi del 1351 nei quali il circolo fiorentino stava fallendo la sua strategia di *captatio* (come documentano nella raccolta petrarchesca le successive XI 5, «Ad Florentinos, gratiarum actio pro restituto seu verius donato rure», e 6, «Ad Iohannem de Certaldo, propositum scribentis ad transitum Alpium»); la *metrica* III 24 «Ad Italiam», mutila – è vero: ma chi può dire per quale involontario *schianto?* – degli ultimi quattro versi.<sup>33</sup>

Sono frammenti che ruotano intorno a un'idea tenace:

Lascial tornar a la sua terra in pria. (CXIV 1)

<sup>29</sup> *Vizia* [sic] *dominorum erga famulorum; Vitia famulorum erga dominum* (*ivi*, pp. 384-85).

<sup>30</sup> Questa la rubrica sacchettiana; il destinatario è stato ora individuato in Francesco Bruni (cfr. *ivi*, p. 75).

<sup>31</sup> Si cita da FRANCISCI PETRARCHAE *poëmata minora quae exstant omnia*, ed. Domenico Rossetti, II-III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1831-1834.

<sup>32</sup> «Valle locus Clausa toto michi nullus in orbe / Gratior aut studiis aptior ora meis. / [...] Valle senex Clausa supremum ducere tempus / Et Clausa cupio, te duce, Valle mori» (F. PETRARCA, *Le familiari*, trad. di Enrico Bianchi, in *Opere*, a cura di Mario Martelli, Firenze, Sansoni, 1975, p. 687).

<sup>33</sup> Severissimo Feo in *AA.VV.*, *Codici latini del Petrarca*, p. 384: «con sciatta crudeltà, che Petrarca non avrebbe gradito».